

Alfano alza bandiera bianca Frattini guida la diaspora

- Il Cav si tiene il Pdl: nuovo vertice per contare i «fedeli»
- L'obiettivo è l'election day
- Oggi Alfano sale al Colle per trattare sulla crisi di governo

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

Alla fine, Alfano conferma l'ovvio: Berlusconi sarà il loro candidato, le primarie saltano perché «è lui il detentore della coppa» e «la successione non c'è più». Stamattina il segretario e i capigruppo Cicchitto e Gasparri saranno al Colle. La crisi di governo si ventila ma per il momento non si apre: il Pdl non farà mancare il sostegno al governo sulla legge di stabilità in modo da scongiurare l'esercizio provvisorio di bilancio, ma nel partito «c'è forte disagio» perché «il governo non ha mantenuto gli impegni in materia di giustizia». Vale a dire intercettazioni e responsabilità civile dei magistrati. Dice l'ex del felfino: «Se avessimo voluto far precipitare i fatti, avremmo dato la sfiducia al governo. Invece, siamo stati responsabili ma segnale chiaro». Del resto, Gianni Letta l'aveva garantito al Quirinale. Oggi il voto finale, previa trattativa serrata. L'obiettivo resta l'election day per marzo. E Berlusconi medita di scaricare Monti più avanti con un intervento alla Camera.

È la fine di una lunga giornata in cui Berlusconi è tornato in campo, si è ripreso il partito costringendo i fedeli ad allinearsi, i pochi dissidenti ad uscire allo scoperto, gli ex An all'angolo e il segretario al passo indietro. Un capolavoro che evita lo spacchettamento, lo spezzatino del partito in Fi 2. 0 e bad company. Ma dietro la sfilza di dichiarazioni «pro-Silvio» i parlamentari sono disperati. Il d-day comincia in realtà nella tarda serata di mercoledì. Quan-

do gli riferiscono che La Russa va in giro a dare del vertice a Palazzo Grazioli un'interpretazione muscolare: gli abbiamo spiegato, se n'è andato. Sulle agenzie esce una dichiarazione dimessa attribuita al leader sul viale del tramonto. «Se non mi volete non mi candido». Il Cavaliere monta su tutte le furie, segue nota bellicosa (pare che Alfano fosse accanto a lui, già pienamente allineato al nuovo-vecchio corso), tutti spazzati, titoloni sui giornali. Secondo atto, ieri mattina. La sortita di Passera, il testo sull'incandidabilità alle battute finali, il rischio di votare per le politiche dopo aver già perso Lazio e Lombardia. L'election day, giurano, è il vero nodo, altro che i processi da cui «Silvio sarà assolto». Clima incandescente. Berlusconi c'è: fa un giro di telefonate ai parlamentari che non considera perduti e ordina l'astensione sul decreto



...
L'ex premier medita di intervenire alla Camera contro il governo

Sviluppo.

Poi un'altra riunione fiume con lo stato maggiore in via del Plebiscito. C'è anche Guido Crosetto, che ieri mattina aveva abbandonato «Omnibus» scosso per le troppe giravolte: «Non faccio annunci in tv, ma mi sono stufato, è l'ora delle decisioni». Stavolta l'ex premier è lì per serrare le fila, non tollera ambiguità. Tamburi di guerra per il governo Monti e nessuno può sottrarsi. Non gli è piaciuta la «dissidenza» di Beppe Pisano e Ferruccio Saro (con loro Paolo Amato e Franco Orsi) che al Senato hanno votato la fiducia al decreto Sviluppo. Il gruppetto, da tempo avulso dalle scelte Pdl, è dato ormai verso il terzo polo.

A Montecitorio Cicchitto annuncia l'astensione sul decreto sui costi della politica, cita più volte i dati del Sole 24ore, attacca l'«untorello» Passera. I dissidenti li sono 5: la Castellani, Giuliano Cazzola, Gennaro Malgieri, Alfredo Mantovano e Franco Frattini. Lo strappo dell'ex ministro degli Esteri fa rumore, ma era difficile che il più montiano del partito ingiugiasse il rospo in silenzio: «Serve responsabilità, i moderati nel solco del populismo devono sostenere le riforme». Crosetto vota contro, come del resto ha sempre fatto sui provvedimenti del governo. Nel tumultuoso pomeriggio si riunisce anche l'ala ciellina: Lupi, Mauro, Vignali. Obbediscono, ma li descrivono con un piede fuori da via dell'Umiltà, anche loro in direzione Casini e Montezemolo.

In difficoltà gli ex An. I maligni sostengono che nei sondaggi la «cosa di destra» non tocca il 3%. Solo Meloni spara contro Berlusconi: «È un errore politico». Mentre Alemanno, più soft, chiede la convocazione degli organi di partito spianati dal capo. La Russa, invece, si allinea: «C'è il capitano, scegliamo la squadra». La conta tra buoni e cattivi è partita. Alla fine 142 deputati si astengono. Seguono (16 in missione, 48 assenti). Molti i commenti. Entusiaste Carfagna, Gelmini, De Girolamo, Santanchè e Brambilla, Mussolini, Repetti, Giammanco. Ma anche l'ex tremontiano Milanese, Cesaro, Cosentino. Sente il bisogno di intervenire anche Schifani: «Sacrosanto il diritto di ricandidarsi». Non pervenuti Fitto e Quagliariello.



Franco Frattini FOTO ANSA

L'ex ministro degli Esteri: «Dissentito per l'Europa»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Con la mano sul cuore e la voce un po' tremula, Franco Frattini chiede la parola in aula per la dichiarazione di voto personale e consuma lo strappo forse più difficile ma inevitabile. «Non condivido l'impostazione generale e in dodici anni è la prima volta che dissentito dal gruppo» afferma l'ex ministro degli Esteri. «Come un anno fa ritengo che gli ideali del populismo europeo ci impongano di sostenere il governo Monti. Non mi sento oggi di cambiare idea e di seguire l'indicazione del gruppo. La mia visione europea e europeista mi impedisce di alimentare una fase di instabilità e di rischio per il nostro paese. Per questo voterò la fiducia».

È «la prima volta in dodici anni». Ed è una prima volta che rischia di fare parecchio rumore, dato il momento politico delicato e il suo ruolo non di secondo piano. Frattini ha cercato Berlusconi fin dalla mattina. Invano. Voleva spiegare, parlare. Inutile.

Lo strappo di Frattini - i maligni sottolineano che lui è un montiano doc, molto in sintonia con certi poteri e che proprio Monti l'ha candidato come segretario generale della Nato - apre il varco ad altri parlamentari del Pdl. Tutti di primissimo piano. Dopo di lui il presidente Fini dà la parola ad Alfredo Mantovano. «Non capisco - dice l'ex sottosegretario all'Interno - perché oggi debba astenermi su un provvedimento per cui ho votato a favore due settimane fa e che nel merito condivido visto si tratta di tagliare i costi della politica. Questo è un buon provvedimento. Rispetto la scelta di Cicchitto ma io voterò a favore». Dello stesso tenore le dichiarazioni di Cazzola, Gennaro Malgieri e Carla Castellani. Poteva essere un'emorragia molto più violenta. Per ora s'è fermata qua. Ma tra le dichiarazioni di voto e la chiama alla Camera si sono viste grandi manovre in atto. Quelle che vorrebbero distaccare dal Pdl il gruppo dei centristi, europeisti. Isabella Bertolini ha presidiato con discrezione per tutto il pomeriggio il Transatlantico. Due settimane fa la modenese che fu tra le prime supporter del Cavaliere e di Forza Italia, ha dato vita alla componente Italia Libera. Che oggi conta 12 adesioni. Ma da ieri potrebbe ingrossare visibilmente. «Siamo molto contenti che colleghi come Frattini, Malgieri, Cazzola, Castellani e Mantovano abbiano deciso di votare la fiducia contro la linea distruttiva e avventurista del Pdl. Anche noi deputati di Italia Libera votiamo con accresciuta convinzione la fiducia al governo Monti convinti che debba completare la sua opera». La sua è una decisa campagna acquisti: «Mi appello ai colleghi del Pdl che oggi hanno rotto l'unanimità di facciata di quel partito e anche a chi subisce in silenzio la deriva distruttiva di quel partito». Il messaggio ha destinatari privilegiati: Crosetto, prima di tutti, e poi Fitto, Lupi, i cattolici europeisti che ieri si sono riuniti in via dell'Umiltà. Ma almeno per ieri hanno ancora seguito il diktat del Capo.



Enrico Letta e il segretario del Pd Pier Luigi Bersani al Nazareno per un incontro con i capigruppo FOTO ANSA ANSA

La «quasi crisi» accelera la lista centrista

Un appello in Aula per un «sussulto di dignità dei moderati del Pdl». Un colloquio serale con Pier Luigi Bersani, dopo settimane di diffidenza, per fare il punto sulla situazione «preoccupante» determinata dalle «irresponsabili» minacce del Pdl sul governo. Una ulteriore stretta verso la Lista per l'Italia, i cui tempi di composizione si stringerebbero in caso di elezioni anticipate. E, in fondo alla testa, la voglia di annusare quanto siano ampi i margini di dialogo col partito democratico. Insomma, è stata una giornata convulsa, anche quella di Pier Ferdinando Casini. Il leader Udc ha gli occhi rivolti al Colle, come tutti. E, in sintonia con Bersani, ieri ha confermato di voler andare avanti col governo Monti: ma, naturalmente, la prosecuzione della legislatura ha senso se Berlusconi e il Pdl la rendono possibile restando in qualche modo nella maggioranza, altrimenti i margini si fanno troppo stretti per proseguire. Ma questo dipende da ciò che il Cavaliere vorrà fare.

Quanto allo sfaldamento del Pdl, Casini non ci punta (più). L'accelerazione in atto, con Berlusconi in campo a polarizzare gli schieramenti nel modo solito, non favorisce i progetti centristi e moderati della «nuova co-

IL RETROSCENA

SUSANNA TURCO
ROMA

Casini non fa conto più sullo sfaldamento Pdl e valuta i margini di dialogo del Pd Rao: «Prima nasce la lista per l'Italia, meglio è»

...
«I moderati si facciano sentire contro i soliti giochi di prestigio di Berlusconi»

sa» in gestazione. Al di là degli appelli, è infatti difficile immaginare nuovi orizzonti, se i vecchi si ripropongono tali e quali. Non è un caso, del resto, che l'arrembaggio del Pdl sia partito dopo le parole di Corrado Passera. I termini usati dai maggiori del Pdl - oltreché le esigenze da campagna elettorale di sfilarsi dalla maggioranza A.B.C. - dicono peraltro che l'attacco è sferrato direttamente e senza risparmio al cuore di Monti, del suo governo, della sua logica («il partito delle tasse»). E dunque, anche contro chiunque lo sostiene: e più di tutti il progetto che riunisce Casini, Fini, Montezemolo, oltreché il leader Cisl Raffaele Bonanni, quello delle Acli Andrea Olivero eccetera.

Il problema è che a questi attacchi, o al pugno di ferro con cui Berlusconi ha alla fine gestito il suo partito, non è corrisposto - né probabilmente corrisponderà - un gran travaso di forze che fuggono dal Pdl per rifugiarsi nei moderati «buoni». E il motivo è semplice, spiegano sia fonti centriste che pidielline: anche chi è a disagio, non si sente garantito a sufficienza dalla «nuova cosa» centrista. Né in termini di voti, né di posti, né di futuro in genere. Insomma, il progetto è ancora troppo indietro per essere concretamente allestato: ragion per cui, a parte i sussulti di Pisano e quelli - fi-

nora inediti - di Franco Frattini, che ieri ha votato in dissenso dal suo Pdl in nome del Ppe, più qualche altro nome che resta per ora coperto, non ci si aspettano grandissime novità.

Non c'è, per il momento, che velocizzare il cantiere dei moderati, cercare di dargli la stretta finale visto che i tempi verso le elezioni potrebbero accorciarsi, e non di poco. Insomma, per dirla con le parole di Roberto Rao: «Prima nasce la lista per l'Italia, meglio è». Anche se il leader di Italia Futura Luca Cordero di Montezemolo, a parole, sottolinea ancora il suo distacco. Si lamenta, infatti, di vedere «messi in secondo piano i problemi del paese per strategie e tattiche partitiche», ma poi precisa poi precisa: «In questi giorni mi sto occupando solo di Telethon e sono felice di non seguire queste cose nel dettaglio». Ecco. Casini, invece, politico di professione, lavora ventre a terra. «Siamo all'irresponsabilità allo stato puro, i moderati si facciano sentire contro i soliti giochi di prestigio di chi sceglie di allontanare il suo partito dalle scelte del Ppe e da tutta l'Europa», scandisce in Aula. E poi, in una pausa dei lavori, prende sottobraccio Bersani: «Andiamo a votare per Monti, che se poi alla fine mancano proprio i nostri voti...». Ecco: i nostri voti. E Casini non parla a caso.